Sir

**Quella danza**

**di guanti bianchi**

**Una danza di guanti bianchi. È la prima volta che le note degli inni nazionali vengono accompagnate da un movimento lento, ritmato, quasi una danza compiuta da giovani che hanno voluto così dare il benvenuto in Ecuador a Papa Francesco. Poi una ragazza che si toglie la sua fascia tricolore e la mette al collo di Papa Francesco.**

Una danza di guanti bianchi. È la prima volta che le note degli inni nazionali vengono accompagnate da un movimento lento, ritmato, quasi una danza compiuta da giovani che hanno voluto così dare il benvenuto in Ecuador a Papa Francesco. Il luogo è l’aeroporto di Quito; l’orchestra sinfonica rigorosamente in nero, unica nota di colore una piccola fascia al collo gialla, blu e rossa come la bandiera ecuadoregna. Spiccava questa danza di mani bianche mentre si eseguivano gli inni nazionali.

Poi è una ragazza che si toglie la sua fascia tricolore e la mette al collo di Papa Francesco che, camminando sul tappeto rosso, raggiunge la vettura utilitaria con la quale percorrerà le strade fino alle porte di Quito, prima di salire sulla papamobile, la vettura bianca con la quale il Pontefice si muove nei tratti cittadini. Per questo gesto la ragazza si merita un sorriso dal Papa e un bacio. L’utilizzo di una vettura non di lusso non è più una novità. E non sorprende nemmeno il fatto che Francesco faccia fermare la vettura e apra il finestrino per salutare. Ma questa volta ha voluto anche aprire lo sportello della macchina. D’altra parte la folla lo ha accompagnato lungo tutto il percorso, ed è stata ancora più presente negli otto chilometri che ha percorso con la papamobile. E anche in questo itinerario non sono mancate le soste per un saluto. Una donna è riuscita anche ad avvicinarsi e a percorrere un breve tratto di strada accanto alla vettura. Forse per una foto. O per un selfie, anche per questi siamo abituati. Ma non a quello che sta girando sui social network: è un selfie scattato da una persona che ha dietro di sé il Papa dentro una macchina. Chi sarà mai l’ignoto fotografo?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il labirinto ellenico**

**«Scriviamo la storia»: dalla Spagna degli anni ‘30 alla Grecia del 2015. Atene ha consumato il più grande strappo nel lungo percorso dell’integrazione europea.**

di Federico Fubini

S ventolano le bandiere del No nella notte di piazza Syntagma e su almeno uno slogan di quei manifesti chiunque sarà d’accordo: graphoume istorìa , «scriviamo la storia». Dopo cinque anni di agonia, la Grecia di Alexis Tsipras ha consumato il più grande strappo nella storia di 65 anni di integrazione europea. Da stamattina il premier greco dovrà fare i conti con le sue promesse che, entro poche ore, rischiano di rivelarsi altrettante menzogne: aveva detto che l’accordo con il resto d’Europa ora sarebbe stato più facile, che la Grecia sarebbe rimasta nell’euro e le banche avrebbero riaperto domani. Non è certo che gli elettori manterranno l’ordine pubblico, quando scopriranno di avere a che fare con l’ennesimo demagogo.

La Grecia ora è più sola e entra in un capitolo nuovo, del tutto imprevedibile. Ma riletta ora, in un’Atene lacerata, c’è un’altra pagina di storia che all’improvviso appare, perversamente, l’atto fondante di questa Unione Europea: la guerra di Spagna. Fu quello il primo episodio in cui migliaia di ragazzi da tanti Paesi accorsero a schierarsi nella guerra ideologica di uno solo.

La Grecia di oggi non è la Spagna degli Anni 30, se non altro perché per fortuna non è teatro di una guerra. E ppure un’occhiata ai voli delle compagnie a basso costo che servono Atene da Roma o Madrid, qualche dubbio lo dà: fa sospettare che la battaglia (politica) per la Grecia abbia una posta più vasta del futuro del Paese o anche solo della moneta unica, e che l’Europa fatichi terribilmente a liberarsi dei dèmoni della sua storia. In questi giorni la capitale greca è diventata la meta di migliaia di militanti e tifosi della politica accorsi a partecipare, respirare l’aria, sostenere Tsipras. Il pellegrinaggio di Beppe Grillo è solo il caso più chiassoso di un fenomeno di per sé tutt’altro che negativo. Da tempo l’Europa è politica interna. Il referendum consumato ieri sera però segna un salto di qualità e spiega in parte perché ci sentiamo tutti piombati in questo labirinto ellenico. Il dramma della Grecia si è scaricato sugli altri Paesi con una potenza emotiva senza precedenti, ma in Italia e in Spagna più che altrove perché in questi Paesi il No ha riscosso il sostegno più forte: quello di M5S e di Podemos.

Al netto del tragico radicalismo di Tsipras, è questa ramificazione europea che contribuisce a spiegare perché l’accordo con Atene è stato impossibile. Guidati dalla Germania, i creditori hanno cercato di sanzionare la condotta irresponsabile della Grecia anche per fermare il contagio della sua politica anti-sistema. L’inflessibilità era intesa anche come messaggio agli elettori di altri Paesi. Atene è diventata un simbolo così potente che pochi si sono accorti che nel frattempo il suo governo stava cambiando natura: da forza di sinistra, a partito della nazione tutto «dignità», intimidazioni ai poteri indipendenti e ammiccamenti al ruolo dell’esercito per mantenere l’ordine. Ora la Grecia si è auto-imposta la sua sanzione. Ma se Angela Merkel pensa che l’ulteriore disastro sociale che aspetta quel Paese raffreddi le forze anti-sistema altrove, rischia nuove delusioni.

Non si gestisce l’euro con le sanzioni esemplari. All’alienazione degli elettori che si sentono privati dei diritti economici, si risponde con un’integrazione non più solo monetaria ma politica e più attenta al dolore degli esclusi. Tsipras ha scelto il salto nel buio. A maggiore ragione chi è più forte in Europa adesso deve far prova di forza tranquilla e maggiore senso di responsabilità: spetta ai leader di oggi dimostrare che l’Europa è più forte dei suoi dèmoni di ieri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Per il Papa in Ecuador, 40 chilometri**

**di folla in delirio, applausi e fiori**

**Francesco fa tappa a Guayaquil, seconda città del Paese, poi farà ritorno a Quito dove incontrerà il presidente Correa. Il messaggio ai colombiani: «Pace e riconciliazione»**

di Ester Palma

Continua il lungo (e faticoso) viaggio di Papa Francesco in America Latina. Il secondo giorno in Ecuador prevede una tappa a Guayaquil, porto sull’Oceano e seconda città del Paese, dove arriverà in aereo alle 8 ora locale, quando a Roma saranno le 15. A Guayaquil il pontefice celebrerà la messa nel Parque de Los Samanes, pranzerà con la comunità dei gesuiti del collegio Javier. Nel pomeriggio farà ritorno a Quito, dove renderà una visita di cortesia al presidente Correa nel Palazzo presidenziale, e poi visiterà la cattedrale. L’edificio, risalente al XVI secolo, è celebre in America Latina per essere una perfetta fusione di diversi elementi architettonici, dal gotico-mudéjar, ovvero il moresco, al barocco e al neoclassico. All’interno della chiesa sono celebri, oltre alle navate e alle cappelle, l’altare dorato e i dipinti della Escuela Quiteña, corrente artistica di Quito.

Folla immensa

Il bilancio del primo giorno della visita papale è stato certamente superiore alle aspettative: una folla enorme, ha salutato Francesco al suo arrivo a Quito. Prima nei 40 chilometri percorsi su una vettura coperta (un’Idea Fiat): il tragitto è durato più del necessario, perchè varie volte il Papa ha chiesto di rallentare o di fermarsi nei luoghi in cui era radunato un maggio numero di persone. Ma lungo gli ultimi 8 chilometri, che Francesco ha percorso a bordo una jeep scoperta ai lati e protetta solo da un tettuccio di plexiglas collegato al parabrezza, la marea umana di fedeli era infinita, neanche un metro libero, e continuava a lanciare fiori verso il Papa.

«Prego per la Colombia»

Nel volo verso Quito, Papa Francesco ha inviato un messaggio particolare al popolo colombiano, auspicando la riconciliazione per il grande paese sudamericano che si stava sorvolando. Lo ha riferito il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombard. «Il Papa - ha dichiarato il gesuita - ha chiesto esplicitamente che fosse utilizzata la parola riconciliazione nel messaggio inviato da bordo dell’aereo». «Prego sempre per il processo di pace in Colombia», ha detto Papa Francesco al presidente colombiano Juan Manuel Santos, ricevuto lo scorso 15 giugno in Vaticano. «Per questo sono qui, per chiedere le sue preghiere», gli ha risposto il capo di Stato, che ha confermato al Pontefice l’invito a visitare il paese, ottenendo come risposta: «Verrò ma non so quando, se voi firmate il trattato di pace questo sarà determinante per abbreviare i tempi. La Chiesa e io personalmente siamo disponibili ad aiutare questo processo, vogliamo fare di tutto per facilitarlo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Grecia, ha vinto il «no». Sconfitta l’intransigenza della Germania**

**Il voto greco costringe tutti all’esame di coscienza**

**di Antonio Ferrari aferrari@corriere.it**

In Grecia ha vinto il «no». Distinguo, timori, paura dell’ignoto e inquietudine diffusa sono stati spazzati via da un risultato che pare, mentre scriviamo, inequivocabile. La gente, sopraffatta per sei anni da mostruosi sacrifici e privata della speranza, ha scelto l’orgoglio e la fierezza, nonostante le molte evidenti incongruenze dal leader di Syriza Alexis Tsipras, e ha scelto di opporre il muso duro al muro dell’intransigenza dei creditori.

E’ vero che Tsipras e il suo incontenibile ministro delle finanze Yanis Varoufakis hanno distinto ambiguamente tra il voto del referendum, cioè il no alle condizioni dei creditori, e l’euro, ben sapendo che la stragrande maggioranza dei greci non vuole abbandonare la moneta unica e tantomeno uscire dalla Ue. Ma ora la frattura è chiara ed evidente. Nessuno sa che cosa accadrà lunedì o martedì: se cioè le banche riapriranno, e se (e quando) tornerà una liquidità sostenibile. Si era diffusa l’impressione che il voto sarebbe stato orientato da una cosiddetta maggioranza silenziosa, che non ha certo un significato sinistro come quella degli anni ‘70 in Italia, quando i silenti sognavano misure o addirittura svolte autoritarie per contrastare il pericolo comunista. In Grecia, la maggioranza silenziosa erano, e sono coloro che hanno avuto timore di manifestare il proprio «sì», contrario al governo, per non essere accusati di tradimento.

Va detto che i greci hanno, in gran maggioranza, un notorio difetto: non si guardano mai allo specchio e pensano che se si materializzano guai, sono sempre colpa dell’invidia e dei giochi di potere di tutti gli altri, dei nemici che complottano contro la repubblica ellenica. Il vittimismo è contagiosissimo, in un Paese fiero ma emotivo. Molti però speravano che stavolta, nonostante il poco tempo a disposizione per valutare le proposte del referendum, il ragionamento avrebbe prevalso sulle pulsioni del ventre.

Previsione sbagliata. La disperazione, la rabbia, soprattutto dei giovani che non hanno prospettive di lavoro, hanno fatto la differenza. E ora, come mi segnalano numerosi lettori, è tempo «che si parli della ristrutturazione del debito per tutti gli indebitati, magari vittime della finanza speculativa. Insomma, che si cominci a parlare di Europa e non di Grecia». E ancora: «Che si trasformi questa svolta epocale in un’opportunità per riaffermare il primato della politica sulla finanza».

Svolta epocale, quella di Atene, non c’è dubbio. Svolta nella quale tutti devono costringersi all’esame, forse spietato ma necessario. Ha perso la linea dell’intransigenza della Germania, che sembra periodicamente vittima dell’autodistruzione dopo aver compiuto passi memorabili (come sostiene Claudio Magris, che abbiamo ospitato nello speciale di corriere.it «Grecia, la madre dell’Europa»). Ha perso la richiesta ai greci di votare «Sì» del presidente della Commissione europea Junker: sbagliata, anzi disastrosa questa entrata a gamba tesa per un popolo orgoglioso come quello greco.

Ha vinto invece il «no» anche perché il fronte del rifiuto ha una leadership conosciuta e visibile, quella di Syriza, mentre i politici del fronte opposto, alcuni dei quali sono responsabili della crisi che ha piegato la Grecia, togliendole un quarto della ricchezza e moltiplicando la disoccupazione, sono ormai screditati. Ma ora bisogna guardare avanti, e avanti ci sono le acque limacciose di un futuro assolutamente incerto, con la necessità di inoltrarsi in sentieri inesplorati, come ha previsto il saggio presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi. La partita vera comincia tra poche ore. Rischia la Grecia, rischia la tenuta dell’Unione europea, aggredita da populismi, e rischia la complessiva stabilità. Non solo dei mercati, colpiti anche dall’esplosione della bolla cinese, ma anche di una politica (e geopolitica) che sa soltanto parlare senza avere il coraggio di trovare risposte.

Padri fondatori della Ue, per favore, fate luce!

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Il viaggio di Papa Francesco in Sud America, la partenza da Fiumicino**

"Voglio essere testimone della gioia del Vangelo", ha detto il Papa prima della partenza, rifacendosi al tema unitario del viaggio a sua volta ispirato all'Evangelii Gaudium, e portare la tenerezza e la carezza di Dio, specialmente "ai suoi figli più bisognosi, agli anziani, ai malati, ai detenuti, ai poveri, a quanti sono vittime di questa cultura dello scarto".

La scelta di Ecuador, Bolivia e Paraguay per il ritorno di Bergoglio in America Latina non è casuale: tre Paesi di lingua spagnola, tra i più piccoli, più poveri e meno considerati nelle attenzioni della grande politica: anche in questo il Papa parte dalle periferie, dove però si sperimenta un dinamismo politico e sociale. Una parte di mondo in cui fame di terra e lavoro, danni dell'inquinamento, lotta alla povertà e volontà di riscatto si declinano nelle megalopoli e nelle campagne. Il primo papa latinoamericano della storia della Chiesa visiterà questi Paesi che rappresentano una varietà di natura, di culture, di lingue indigene e di vie alla democrazia dopo le dittature del Novecento, e prima ancora la dominazione spagnola. L'Ecuador nel 2008 è andato in default, non è tenero nei confronti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Neppure il presidente indio della Bolivia, Evo Morales, ha complessi di inferiorità verso Paesi più grandi e potenti, delle Americhe e del mondo. E se il Paraguay appare meno propenso ad antagonismi, la sua ricerca di sviluppo e di un ruolo nella regione non può non apprezzare quanto il pontefice latinomamericano ha fatto nella mediazione tra Cuba e Stati Uniti, aprendo una fase nuova per tutto il Continente.

Al centro del viaggio ci saranno i temi più cari a Francesco, dalla questione sociale all'ambiente, dal desiderio di pace alla lotta per la giustizia. Le istanze che costituiscono l'asse dell'opzione preferenziale per i poveri che la Chiesa latinoamericana ha fatto propria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ingorgo in Parlamento per il sì al nuovo Senato: stop su Rai e unioni civili**

**Boschi contraria a far slittare a settembre la riforma del bicameralismo. In agenda anche 5 decreti. In settimana l'ok finale della Camera sulla scuola**

ROMA - Tre riforme e cinque decreti legge da convertire. E l'imbuto è servito. Da oggi mancherà un mese e una manciata di ore alla chiusura delle Camere per la pausa estiva che i due presidenti fisseranno - salvo emergenze - per sabato 8 agosto. Sempre che deputati e senatori non forzino i tempi pur di scappare in vacanza uno o due giorni prima. Tanto basta per far scattare un'emergenza calendario che a Palazzo Chigi hanno subito preso in considerazione.

E così, il premier Renzi che non ha escluso di inchiodare i parlamentari ai banchi proprio ad agosto, si trova ora di fronte a un bivio. Perché se è certo che la riforma della scuola sarà approvata in via definitiva a giorni a Montecitorio (si comincia domani), restano in bilico quella costituzionale che ridisegna il Senato (ora all'esame della commissione di Palazzo Madama e poi in aula) e l'altrettanto complicata, per altri versi, riforma della Rai. Se il presidente del Consiglio opterà per forzare la mano - spiega uno degli uomini a lui più vicini - pur di raggiungere un accordo con la sinistra pd e approvare la riforma del Senato prima della pausa, è chiaro che dovrà rinunciare sia alla riforma della Rai che alle unioni civili. Con buona pace per il sottosegretario Ivan Scalfarotto che sulle unioni ha imbastito il suo sciopero della fame.

Angelino Alfano ieri a Repubblica non ha escluso uno slittamento a settembre della riforma costituzionale. Non si è spinto a tanto Matteo Renzi nell'intervista al Messaggero in cui tuttavia ha confermato l'apertura "con spirito costruttivo alle eventuali proposte di modifica", perché l'importante è "far le cose bene, non correre per forza". Ma resta da capire quanto possa pesare, in partita, la linea dura che invece continua a dettare il ministro per i Rapporti col Parlamento Maria Elena Boschi. Intenzionata piuttosto a vedere le carte della sinistra Pd, al limite concedere il Senato elettivo invocato con un documento nei giorni scorsi da 25 senatori di quell'area, ma chiudere comunque entro l'8 agosto. Quel che è certo è che domani il ddl ricomincia il suo cammino in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, presieduta da Anna Finocchiaro. Le difficoltà per il governo si misureranno già in quella sede, dati che i senatori di maggioranza e opposizione si equivalgono (14 a 14). In aula, se davvero dovessero venire a mancare i voti di una parte della sinistra pd, Denis Verdini e i senatori di centrodestra disposti a seguirlo rischiano di essere determinanti. Lui la riforma la voterà, non ne fa mistero in queste ore con i parlamentari a lui più vicini. Si tratta di capire se a sposare la sua causa saranno i "due o tre" di cui si dice in casa berlusconiana o i dieci di cui azzardano gli stessi verdiniani. Perché Forza Italia resta sulla linea del no.

Per Renzi allora prendere tempo e rinviare la disputa a settembre potrebbe essere una necessità dettata anche dall'agenda. Un vero ingorgo tra Camera e Senato costringerà maggioranza e governo a un tour de force , da qui a un mese. Già, perché si comincia in aula da domani a Montecitorio con la "buona scuola", poi bisognerà correre per approvare la legge delega sulla Pubblica amministrazione, che dovrà tornare al Senato. Sempre a Palazzo Madama entro il 20 luglio dovrà scattare (pena la decadenza) il via libera al decreto legge per la rivalutazione delle pensioni, fatto proprio dal governo dopo la sentenza della Consulta. Ma prima della pausa estiva bisognerà approvare anche il decreto sugli enti locali (scade il 20 agosto) e quello sul credito e i fallimenti (scade il 23 agosto). Ultimo arrivato

il decreto Ilva e Monfalcone varato il 3 luglio: se le Camere non lo approveranno prima dello stop dovranno riaprire i battenti l'ultima settimana di agosto. La lista è lunga ma c'è da scommettere che i parlamentari faranno salti mortali e notturne pur di salvare le vacanze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l futuro possibile per l’Unione**

stefano stefanini

La Grecia si affida a Syriza per salvarsi. Malgrado le promesse elettorali il no ne avvicina l’uscita dall’euro; Tsipras e Varoufakis si illudono sperando di tornare a Bruxelles in una posizione di forza contrattuale. Troppo profondo il solco scavato con la controparte. L’ultima parola non è mai detta, ma la loro condotta ha rafforzato la tesi che l’uscita della Grecia sia salutare per l’euro, se non per Atene. Proveranno a far cambiare idea ma erano stati avvertiti. Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Per l’Europa la posta in gioco è salvare se stessa dalle macerie della vicenda ellenica. I contraccolpi finanziari sono sostenibili e gestibili. Non così una crisi di fiducia nell’idea di Europa. Non così un braccio di ferro fra «debitori» invocanti più remissività (per non fare la fine della Grecia) e creditori più disciplina (per evitare che se ne ripetano altre). Se ogni leader europeo trarrà dalla crisi greca solo quanto più gli aggrada, si scaveranno subito le prossime linee di faglia nell’euro e, a seguire, nell’intera costruzione europea.

L’Europa è ben più importante della Grecia. Il voto di ieri può aver deciso le sorti della Grecia. Otto milioni di greci non possono decidere le sorti dell’Europa.

Calato il sipario sul referendum l’Unione ha tre ordini di problemi. Innanzitutto la crisi greca. Il tempo di estenuanti negoziati è finito. È ora di decisioni e di scadenze. E, se la Grecia uscirà dall’euro, di solidarietà a un partner Ue che avrà bisogno di assistenza economica e umanitaria. Il secondo tocca l’Eurozona. Occorre escludere altri casi Grecia, rassicurando così opinioni pubbliche, operatori economici e mercati finanziari. Non si ritorna alle lire o ai franchi. Mario Draghi ha già fatto la sua parte con il «a qualsiasi costo» il 26 luglio del 2012. Adesso tocca alla politica, alle capitali e alle istituzioni di Bruxelles. Il terzo investe l’intera Unione Europea. Settant’anni e tre generazioni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, un quarto di secolo abbondante dopo la caduta del Muro di Berlino, l’Ue non può più vivere della rendita di pur incredibili meriti storici. È tenuta a rispondere alle inquietudini e alle aspettative della gente e ad assicurarsi il futuro in un mondo concorrenziale.

L’Eurozona ha bisogno delle riforme indispensabili alla gestione di una moneta unica. L’unica in buona parte realizzata è l’unione bancaria. Poi il processo si è fermato. Il recentissimo «Rapporto dei Cinque Presidenti» indica la strada da seguire, a cominciare dall’unione, o comunque dalla forte armonizzazione, fiscale. Pur finora avversate dalla Germania, vanno messe in cantiere formule di garanzia europea del debito sovrano (Eurobonds). Il Rubicone delle cessioni di sovranità è stato varcato con l’adozione dell’euro.

Una politica d’immigrazione e gli strumenti per attuarla, comprese misure di sicurezza, contenimento e respingimento, sono il banco di prova della sintonia dell’Ue con le opinioni pubbliche. L’Europa ha bisogno d’immigrazione e al tempo stesso la teme quasi visceralmente. Non può non accogliere immigrati e rifugiati; deve essere capace di filtrarli.

La principale sfida economica è il trattato per la liberalizzazione commerciale e degli investimenti con gli Stati Uniti (Ttip). Permetterebbe al vecchio consorzio Ue-Usa di continuare a fissare le regole del gioco internazionale. All’Europa offre, oltre a prospettive di crescita economica, anche l’unica carta in campo regolatorio, mentre gli Usa giocano anche sul tavolo del Pacifico. Infine, Bruxelles e Londra devono impegnarsi costruttivamente per mantenere il Regno Unito nell’Unione. Altrimenti Londra non avrebbe molte altre sponde, e perderebbe forse la Scozia; quanto all’Ue, i Club esclusivi non perdono mai membri importanti. Senza Londra la credibilità militare dell’Ue precipiterebbe.

La lista potrebbe allungarsi: allargamento, Russia, Balcani, Mediterraneo, politica energetica. In questo frangente meglio la chiarezza di poche, comprensibili priorità, senza sbandierare quel «più Europa» che spaventa un pubblico insicuro in cerca di rifugi identitari nazionali o regionali. Meglio concentrarsi, concretamente, su quanto l’Europa deve e può fare per i propri cittadini. Grexit o non Grexit.